

LA SPORCA GUERRA DEI COLONIALISTI PORTOGHESI CONTRO IL POPOLO DELLA GUINEA-BISSAU E' SOSTENUTA DAI GOVERNI «ATLANTICI»

I caccia Fiat e i bombardieri B26 della NATO fanno la guerra agli «uomini della foresta»

Un colonnello italiano elogia i portoghesi - 25.000 uomini sulla difensiva - Un giornalista di Lisbona scrive del crollo morale della truppa portoghese - La disgregazione del potere coloniale - USA e Germania Federale a fianco del Portogallo - Arrivederci a Bissau

Dal nostro inviato FRONTE DELLA GUINEA-BISSAU. A differenza del colonnello Augusto Menzio, addetto militare della nostra ambasciata a Lisbona nel 1966, non ho il dubbio onore di vedere la guerra come ospite del governatore portoghese...



Nella regione di Kubisseeo un reparto parigliaio si prepara a fronteggiare un attacco aereo.

Battuti sul terreno della guerra terrestre, con le fortezze assediata e costrette a rifornirsi per via aerea, con le strade e i fiumi bloccati dalla guerriglia, i reparti portoghesi che si affacciano a 10 chilometri dalla capitale Bissau, i portoghesi hanno come unica risorsa una spiata guerra aerea, che colpisce per lo più donne, bambini e vecchi. Molto più attendibile del nostro colonnello che ha parlato di una «esperienza di guerra antisuverana»...

esemplare di volantino, lasciato cadere da un aereo PIDE. Fa parte della campagna «psico-sociale»: «Uomo della foresta non credere più alle promesse dei tuoi capi che agli ordini di stranieri li mandano a uccidere e derubare i tuoi fratelli. Abbandona i traditori che ti hanno ingannato e presentati all'autorità. Così la guerra finirà e tutti saremo felici. Una franca rivista saluta la lettera. I portoghesi che chiamano «stranieri» i guineesi: è una campagna psico sociale che non andrà lontano. Lo scacco portoghese appare del resto dal fatto che nel 1964 le zone libere ricoprono un terzo del territorio nazionale...

reale interesse economico. Eppure in questa situazione così esaltante sono pochi quelli che si abbandonano a fatti entusiasti. L'ipotesi di un dicitore che il nemico è ancora forte, «più ricco di mezzi di quanto lo siamo noi», le città sono ancora a punto debole della lotta, e alcune «non possiamo liberarle, anche se ne abbiamo la forza perché più aerei le distruggerebbero senza che possiamo difenderle. E' con grande pacatezza che si prevede una nuova fase, quella finale, che sarà dura, ricca di nuove difficoltà. Chiedersene il perché, appare quasi superfluo. La testarda decisione e la brutale inumanità con cui il Portogallo si misura in questa guerra, che è ormai da parte sua solo volontà di distruggere e uccidere nel tentativo di fiaccare un popolo intero, nasce dalla coscienza che la partita aperta nella Guinea, Bissau, varia i confini del piccolo stato, per investire tutto il suo impero coloniale. Lasciare Bissau, vuol dire mettere a repentaglio anche il possesso dell'Angola e del Mozambico, già investite dalla lotta armata e partigiana. E qui scatta un meccanismo che non riguarda più soltanto il Portogallo, ma arriva alle grandi centrali finanziarie di Wall Street, ai Konzern di Bonn, passando attraverso i grandi trusts dell'impero «bianco» del Sud Africa e della Rhodesia, saldamente cementato in un sapiente intrico di potenti interessi. Le colonie portoghesi di certe città del Vietnam del Sud, occupate dalle truppe americane. Né le cose sono migliori dal punto di vista economico. In un paese che produce riso per l'esportazione i portoghesi sono obbligati a importarne, per far mangiare le truppe di occupazione e i civili portoghesi ancora presenti. Nel Nord l'efficienza sistema di monocultura delle arachidi, fonte di ricchezza per la metropoli, è interamente saltato, sia perché gran parte del territorio è liberato, sia perché le strade - frequenti in quelle regioni - sono rese impraticabili dalla guerriglia. E così la Companhia Uniao Fabril, la padrona della Guinea, ha praticamente chiuso i battenti, tenendo aperto qua e là qualche magazzino, più per una questione di prestigio imposta dal governo di Lisbona, che per un

sioni del governo italiano), il Portogallo ritrova sul terreno più sostanziosi degli interessi economici solide complicità tra i suoi alleati della NATO. E non solo economici. Pochi nell'Africa occidentale ignorano che nell'isola di Cabo Verde si sta fortificando, minacciosa, una delle più grandi basi militari dell'occidente. E certo l'imperialismo non dimentica che il PAMG non lotta semplicemente per avere una bandiera e un suo nazionale, non perdona a Cabral di aver detto che «nei nostri paesi martirizzati da secoli, scherniti, insultati, noi vogliamo che mai più possa regnare l'insulto, ma più lo sfruttamento e non solo quello imperialista, quello degli europei, quello della gente con la pelle bianca, perché noi non confondiamo lo sfruttamento e le sue cause con il colore della pelle. Noi non vogliamo più lo sfruttamento, neanche di uomini con la pelle nera». Sono parole e propositi che disturbano il più inquieto ordine neocoloniale e possono dar vita a un esempio pericoloso. Per queste ragioni nessuno si nasconde le difficoltà di una lotta di liberazione contro un padrone coloniale, tra i più arretrati e ottusi, lotta che assume immediatamente una dimensione internazionale ed esige quindi un impegno e una risonanza internazionali, forse sinora inadeguati. Ma in questa coscienza c'è anche la tranquilla sicurezza della vittoria, espressa con semplicità nel saluto dei combattenti che via, via lasciano spostandosi lungo il fronte: Vittoria, arrivederci a Bissau.



Un vecchio colpito durante un mitragliamento. Le vittime dei bombardamenti portoghesi nei villaggi sono principalmente vecchi, donne e bambini.

I CATTOLICI FIORENTINI E LA «POPULORUM PROGRESSIO»

«I padroni licenziano il Papa»

Il carattere qualitativamente nuovo dell'enciclica, la dimensione mondiale della «questione sociale» e il superamento del tradizionale «pensiero sociale cattolico» nel giudizio degli esponenti di «Testimonianze», «Note di Cultura» e «Politica» L'ironia del foglio della sinistra democristiana dinanzi alle reazioni della stampa borghese

Dalla nostra redazione FIRENZE, 17. Dopo le reazioni della stampa conservatrice alla enciclica paolina, abbiamo assistito, in questi giorni, per iniziativa degli esponenti più in vista dei partiti di maggioranza, ad una massiccia opera riduttiva del testo della enciclica ne «Populorum Progressio», nel tentativo - alquanto maldestro - di strumentalizzare il documento pontificio in chiave governativa. Ma se queste sono state le reazioni dei gruppi monopolistici e delle classi dominanti (ma non solo) che si sono avute tali reazioni, come è stata accolta l'enciclica negli ambienti cattolici più sensibili ai problemi e ai fermenti del nostro tempo? Per dare risposta a questo interrogativo, abbiamo condotto una rapida inchiesta tra le riviste fiorentine più rappresentative e qualificate del mondo cattolico e della sinistra dc.

Dai giudizi espressi da Danilo Zolo, direttore di Testimonianze, da Gianni Giovannoni, della redazione di Note di Cultura, ed anche - sia pure in misura minore - dall'articolo di Romano Cantini (apparso sull'ultimo numero di Politica) emerge una comune valutazione che riguarda il carattere qualitativamente nuovo dell'enciclica. «E' significativo - afferma Gianni Giovannoni - che molta parte della stampa, soprattutto italiana, ed anche molti esponenti dei partiti politici, abbiano accolto la enciclica con malcelato disappunto, proprio perché essa rompe il cerchio della sua fabbricazione che davano per scontato il rapporto Chiesa-Occidente. La novità essenziale e scopo del «Populorum Progressio» è invece quello di stradicare la «mentalità convenzionale» per dare una dimensione al livello mondiale ai problemi del vero sviluppo di un mondo e dell'umanità, che è il passaggio da ciascuno e per tutti da condizioni meno umane a condizioni più umane» (parag. 42). La enciclica rappresenta un invito e un incitamento a cambiare decisamente rotta e a porre insieme tutte le forze di buona volontà per procurare alla intera società mondiale un assetto politico, economico e sociale, giusto e sereno. A guardare in questo momento ai numerosi punti di attrito esistenti nel mondo ed in modo particolare al Vietnam, la parola di Paolo VI diviene - secondo Giovannoni - ancora di più motivo di riflessione, oggi che l'anacronistico, assurdo, caparbio e pericoloso atteggiamento del governo americano impedisce che termini la guerra, dietro la spinta di una irrazionale posizione di prestigio, mentre in ben altra maniera il popolo ricco americano potrebbe agire per il proprio e l'altrui progresso, qualora avesse la volontà di aprirsi davvero verso le nuove frontiere della politica mondiale.

Il valore ecumenico dell'enciclica è proprio in questo senso motivata dalle aspirazioni e della tematica che, anche nel campo cattolico, gli uomini più sensibili andavano maturando nel senso di una nuova impostazione dei rapporti fra popolo e della costruzione di una civiltà solidale. Anche per Politica il «centro» dell'enciclica «sta nel riconoscimento della dimensione mondiale assunta oggi dalla questione sociale». Rilevato poi che i giudizi e le restrizioni nei confronti dello sviluppo capitalistico e del diritto di proprietà hanno a fondo perduto le staffe ai giornali della destra italiana («da qui il significativo titolo: «I padroni licenziano il Papa»), il settimanale della sinistra dc, «scrittura», che nell'ammassamento dell'esplorazione c'è qualcosa di nuovo rispetto alla tradizionale difesa della proprietà privata unita al «comunismo d'uso» per cui la Chiesa considera la proprietà privata come diritto naturale inviolabile. Riconoscendo perciò «il diritto all'espropriazione dei beni in determinate condizioni - sottolinea Romano Cantini - si concede la possibilità dell'intervento costruttivo della legge nel supplire da un'adeciente coscienza comunitaria dei proprietari». «Viene in questo contesto superata anche quella tipica unilateralità della dottri-

na sociale cattolica attenta soltanto all'aspetto della distribuzione dei beni, senza concedere interventi sul piano della produzione». Politica, fra gli altri punti sottolineati infine quello concernente la programmazione, ove «il tradizionale limite dell'intervento pubblico circoscritto ad un'azione di supplenza dell'iniziativa privata, si ha l'impressione sia nettamente superato». L'analisi critica di Danilo Zolo, si muove invece sul terreno più propriamente religioso. Il direttore di Testimonianze ritiene la «Populorum Progressio» «un documento e un frutto eccezionale della nuova epoca della Chiesa, quella che il pontificato «miracoloso» di Giovanni XXIII ha aperto e che il Concilio ha promosso, nella realtà della Chiesa e del mondo, come un processo lento ma irresistibile e fecondo, i cui sviluppi, finora, non hanno ancora cessato di sorprenderci». «Una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico - ha scritto Paolo VI - impone oggi alla Chiesa di mettersi al servizio degli uomini». In questa prospettiva così semplice, ma così profondamente nuova - sostiene Zolo - è tutta la grandezza di questo documento che - nonostante certe apparenze formali e letterarie e, forse, alcuni reali elementi di margine - si sottrae nettamente ai moduli tradizionali del pensiero sociale cristiano, alle sue ambizioni dottrinarie e competitive nei confronti delle ideologie ottocentesche, come alle sue deduzioni apologetiche e pratico-politiche: l'enciclica offre - secondo Zolo - una «visione globale» dell'uomo e dell'umanità e in nessun modo intende opporsi alle «Weltanschauungen» e agli umanesimi moderni, per proporre le soluzioni vere di un umanesimo cristiano, o addirittura, di un giusnaturalismo di matrice cattolica. Il tessuto di questa enciclica appare, in definitiva, rigorosamente biblico: è il discorso profetico che da Isiaia al Cristo (Lc. 4, 18) ripete l'annuncio della liberazione degli schiavi e degli oppressi, della pacificazione degli uomini, della realizzazione dei poveri, dell'universale realizzazione dell'amore fraterno. Senza di ciò le parole del Papa, le sue straordinarie, esaltanti proposte, apparirebbero prive di senso. In questo fervido richiamo all'«utopia» dell'amore cristiano come possibile fondamento di un mondo nuovo e non come contrappunto alienato, «caritativo» dell'ingiustizia e dello sfruttamento, in questa umile e rischiosa fiducia nella povertà dell'annuncio evangelico più che nel neocolonialismo, nella dottrina del pensiero sociale cristiano, sta in definitiva il segreto dell'enorme choc provocato dall'enciclica in tutto il mondo. Sono le nuove concrete dimensioni storiche - planetarie - che essa offre all'amore e alla speranza degli uomini a farne tutta la nobiltà, la bellezza, spirituale, la grandiosa suggestione. E questo conta assai più, forse - secondo Zolo - del vigore polemico dei suoi giudizi sul capitalismo e il liberalismo e della severità senza precedenti con cui considera la proprietà privata o il regime di libera concorrenza o le imprese del colonialismo che nel neocolonialismo: tutte cose molto importanti ma certamente non nuove. Il discorso della Chiesa si volge così sempre più concretamente al servizio di una causa comune: si tratta della costruzione di un «umanesimo planetario» in dialogo e in comunione con «le migliori aspirazioni degli uomini», e quelli che all'interno di ogni parte politica, ideologica o culturale non hanno rotto con la loro giovinezza, i loro entusiasmi, la loro capacità di amare disinteressatamente. Una enciclica perciò destinata - conclude Zolo - ai giovani che oggi giorno di più diventano, e devono diventare, i protagonisti della nostra storia - in Occidente, in Africa, in Asia, nel Vietnam - ai giovani che saranno bene che la coscienza ha una voce nuova per la nostra epoca» e che oggi le sue parole sono «pace e sviluppo».

Marcello Lazzarini

Centomila persone lungo le strade del corteo funebre

Il commosso addio di Napoli a Totò

Erano presenti molti attori del teatro partenopeo e alcuni dei più noti cantanti - Centinaia di corone - Le parole di commiato pronunciate da Nino Taranto: «Sei stato uno dei figli migliori di questa città»

NAPOLI, 17. Una folla immensa - forse 100 mila persone - ha dato l'addio oggi, al popolare, al «no stiro Totò», come ha detto uno dei tanti rappresentanti della Napoli popolare, quella certamente più cara al grande comico scontento. Già dalle prime ore del pomeriggio, un numeroso gruppo di artisti e di cittadini si era radunato all'uscita del calesse stradale per attendere il mesto corteo proveniente da Roma. Tra i colleghi dello scomparso, Carlo e Nino Taranto, trionfanti, molto emozionati, Saro Urzi, Nello Ascoli, Lirio De Vico, Donello Palmbo, Luisa Conte, Ugo D'Alessio, Nino Vaglia, Genaro e Nino Di Napoli, i cantanti Sergio Bruni, Nunzio Gallo, Pino Di Mauro, Giora Christian, Maria Paris, Luciano Rondinella e numerosi altri. C'era anche un giovane attore un capellone di quelli che partecipano ai film «western», Rik Rod che è stato una scoperta di Totò. Il popolare comico ha detto parole che hanno commosso e commoveranno per sempre un popolo che fu avvistato dal ragazzo che gli offrì un mazzo di fiori. Rik Rod aveva allora soltanto nove anni e divenne amico di Totò. E fu, proprio lui a consigliargli un regista per una breve parte. C'erano anche numerosi suoi seuti, cittadini che volevano distinguere al grande attore scomparso la loro commozione ed il loro inesauribile affetto. Cera Luigi Minuttilo, un artista di teatro, che ha lasciato il lavoro per attendere il passaggio della salma di Totò. Giorgio Tratore, un giovane idraulico di Forci, incontro Totò anni orsono nel Teatro Mercatello, gli raccontò alcune barzellette ed ebbe i complimenti dell'attore «Non dimenticherò di te», gli disse Totò salutandolo. Ora l'idraulico si è recato in un'incendio e ha fatto preparare una corona di fiori che

andrà direttamente sulla tomba di Totò. Un momento di grande commozione, quando è giunto Dino Valdi, che per vent'anni è stato la controparte del grande scomparso. Tutti lo hanno abbracciato. «Ho visto Totò l'ultima volta, ha detto Valdi, la settimana scorsa, sui «set» del «Padre di famiglia». Nanni Loy, stavamo girando una scena. La scena di un funerale! E scoppiato in lacrime. Poi si è ripreso, ha detto, commosso, che la «comparsa di Totò è una grossa perdita, incolmabile per tutti: per Napoli, per il cinema e per l'arte. Qualche minuto dopo l'arrivo di Dino Valdi, esattamente alle ore 16,30, è giunta la «Chevrolet» nera a bordo della quale era la bara con le spoglie di Totò. Poco distante seguiva un'altra macchina, con Franca Faldini, la figlia di Totò, Liliana, e il marito di lei. La folla si è avvicinata allaettura, l'ha costretta a fermarsi. Nino Taranto ha baciato per tre volte il vetro del carro funebre. Un'enorme commozione e un profondo silenzio, rotto da qualche singhiozzo e dalla grida dei poliziotti, che cercavano di fare largo alle macchine. Si è formato finalmente un lunghissimo corteo di automobili che ha seguito il carro funebre, giunto alle 17,20 alla Chiesa del Carmine. Ha attraversato le strade gremiti di folla, il Corso Garibaldi pieno di gente che piangeva e salutava, la Piazza del Carmine zeppa fino all'incirca. All'ingresso della chiesa centinaia di corone fra cui quella inviata da Sophia Loren, data l'AMIGS, dai teatri Comunale e Politeama. Quando la bara di Totò è stata presa a spalle la folla ha rotto i cordoni dei poliziotti. Nella ressa ci sono stati alcuni feriti. Li hanno trasportati nel vicino ospedale di via

Marittima: una ragazza di 25 anni, Italia Stefanello cotta da improvviso dolore, una donna di 33 anni, Maddalena De Vito, colpita a una gamba caduta da un balcone, e un giovane operaio, Vittorio Garbarella di 25 anni, il quale in chiesa, proprio dinanzi alla bara, è svenuto. Un agente della G.C., Pietro Molitano, di 37 anni, è stato ricoverato all'ospedale dei Pellegrini in grave stato per disidratazione, polsi e choc emottici. Lo hanno ricoverato solo sei ore dopo che era stato schiacciato dalla folla contro i cancelli della Chiesa. La bara è stata deposta sul pavimento della Chiesa, e il nobilito. Il rito funebre è stato celebrato dal superiore della Basilica, padre Anzelo Bertani: i canti funebri sono stati intonati dal coro del teatro S. Carlo e da quello dell'Accademia Alessandro Scarlatti. Il tenore Luigi Paolillo ha cantato la «Preghiera» di Stradella. Erano presenti il sindaco, prof. Giovanni Principe, e numerosi componenti della giunta comunale. Al termine della cerimonia, Nino Taranto ha pronunciato le parole di addio. Ha detto fra l'altro: «Amico mio questo non è un monologo, perché sono sicuro che tu mi senti: i grandi artisti non muoiono mai. Questa è la voce di Napoli, che ha amato, che non ha mai dimenticato, perché sei riuscito dal palcoscenico della tua vita a scrollare di dosso quella cappa di malinconia che l'avvolge. Tu hai fatto soffrire la tua città, sei stato grande, le hai dato la pena felicità di un giorno, d'un'ora. Tutte cose di cui Napoli ha tanto bisogno. Il tuo pubblico è qui: ha voluto che il tuo Totò facesse a Napoli l'ultimo «esordio» della sua carriera. Addio Totò. Questa tua Napoli soffre di dolore ti vuol far sapere che sei stato uno dei suoi figli migliori e che non ti scorderà mai». Per fare uscire la bara dalla



NAPOLI - L'ultimo saluto dei napoletani a Totò